

ABBONATI



MENU CERCA

la Repubblica

ABBONATI

GEDI SMILE



Economia

adv



La Little Italy dei farmaci vuole provare a crescere
di Eugenio Occorsio



Anche se negli ultimi anni l'industria farmaceutica ha aumentato ricavi e export, resta etichettata come mera fabbrica di medicine. Ora però, con più brevetti e acquisizioni, nutre nuove ambizioni

28 FEBBRAIO 2022

🕒 4 MINUTI DI LETTURA



La "Little Pharma" italiana prova a fare il salto di qualità. Chiamiamolo l'unico effetto positivo della tragica pandemia che ha sconvolto il Paese negli ultimi due anni: tagliate fuori dalla battaglia per i vaccini anti-Covid da colossi esteri grossi e potenti, le nostre aziende piccole e grandi hanno, come per rivincita, riscoperto la

vocazione alla ricerca, agli investimenti, alle acquisizioni mirate. L'Italia sembra avere la ferma intenzione di scrollarsi di dosso la fastidiosa nomea di "Cina dei farmaci": un Paese in cui l'attività principale è l'infialamento, l'impacchettamento e la distribuzione di medicinali concepiti, fabbricati e selezionati altrove. Il fatturato complessivo del settore è di tutto rilievo: 34 miliardi di euro nel 2020, l'85% dei quali di export. Ma la realtà dietro queste cifre è mortificante perché svela un limitato contenuto innovativo: ora le imprese italiane sembrano essersene accorte e partono alla rimonta.

La carica delle start up

Tanto per cominciare l'aumento delle startup e il coinvolgimento dei gruppi industriali già strutturati, porta al boom dei brevetti: nel 2020, anno centrale della pandemia, sono cresciuti del 29% contro una media europea del 10%. Simmetricamente aumentano le pubblicazioni accademiche e i network di ricerca, gli strumenti utilizzati nel mondo per valutare il livello scientifico di uno Stato: sono quasi 8 mila sempre nel 2020, quarto Paese dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina. Con 1,6 miliardi investiti dalle aziende in R&S specialmente nel campo dei farmaci orfani, del biotech, delle terapie "plasmaderivate" (cui si sono aggiunti 1,4 miliardi in produzione), aumenta anche il livello di specializzazione degli addetti: su 67 mila dipendenti, il 90% sono laureati o diplomati.

Il paziente al centro

In parallelo con questo fermento industriale, c'è la spinta a non ripetere gli errori della prima fase della pandemia rivedendo la medicina di base e migliorando le strutture ospedaliere dove tante sofferenze potevano essere evitate. Quest'amarissimo dato ha funzionato da pungolo e le aziende cercano di farsi coinvolgere sempre di più in questo processo: "La pandemia ha evidenziato la necessità di una trasformazione incentrata sul paziente a tutti i livelli, con una comprensione migliore della relazione tra il paziente stesso e i fornitori di assistenza", spiega **Ugo Di Francesco**, Ceo della Chiesi di Parma, 6.400 dipendenti, 2,2 miliardi di fatturato 2020, una forte spinta nella Ricerca & Sviluppo sulla medicina personalizzata. "Grazie alla biotecnologia è possibile utilizzare il sequenziamento genetico per sviluppare soluzioni terapeutiche uniche", dice Di Francesco. "Il biotech ha rivoluzionato i trattamenti di tante malattie gravi finora senza alternative terapeutiche, permettendo di identificare i problemi di salute alla loro origine grazie al profilo molecolare e genetico del paziente". L'anno scorso il gruppo ha investito 85 milioni per la creazione a Parma di un centro d'eccellenza di produzione di farmaci biologici. Il nuovo centro, che sarà operativo dal 2024, impiegherà 105 persone che svilupperanno prodotti e cercheranno di attirare talenti dal mondo, un'altra delle sfide che il sistema Italia cerca di vincere.

Anche **Menarini**, primo gruppo italiano con 3,8 miliardi di fatturato 2020, 18 stabilimenti nel mondo e 17.700 dipendenti, appena sbarcato in America con l'acquisizione di Stemline, scende in campo nelle tecnologie sanitarie Made in Italy: ha avviato, anch'essa nel 2021, un impianto e centro di ricerca da 150 milioni d'investimento a Firenze, destinato a ospitare dal 2024 non meno di 600 ricercatori. "È un elemento importante di arricchimento per il sistema farmaceutico europeo", commenta **Lucia Aleotti**, azionista e componente del cda. "Un punto di debolezza è il fatto che come continente non siamo autonomi dal punto di vista farmaceutico. Come dimostra anche la crisi del gas, se le produzioni di altri Paesi scarseggiano andiamo in crisi. Dovrebbe essere un obiettivo prioritario del Paese e dell'Europa rafforzare le nostre strutture industriali farmaceutiche". L'importante è che dietro le "Fab 13", come Nomisma chiama le prime aziende italiane del settore, ci sia un background di giovani startup coraggiose e intraprendenti. Spiega Lucio Poma che in Nomisma è coordinatore scientifico: "È incoraggiante che il settore nel 2020 sia stato l'unico ad aumentare la sua quota di export con un più 3,8%, seguito a distanza da quello alimentare".

Il coraggio italiano

Le iniziative industriali in Italia sono coraggiose perché quello che fanno le aziende nel mondo di solito non è altro che uno scouting presso le startup sperando di indovinare la scoperta giusta. Guidata dalla dea bendata fu

Pfizer quando scoprì la tedesca **BionTech** che aveva in mano, era il marzo 2020, la ricetta per il vaccino che poi il gruppo Usa avrebbe sviluppato, sovvenzionato copiosamente dall'amministrazione malgrado i dinieghi del capo Albert Bourla: decisivo è stato l'acquisto preliminare da Washington (ancora non era finita la sperimentazione) di una vagonata di dosi di vaccino per 100 miliardi, rivelatisi ben spesi. La Pfizer ha pagato per BionTech 189 milioni di dollari: visto il significato commerciale del vaccino (oltre che salvifico) è un chip messo sul numero giusto. Simile la storia di Moderna, piccola biotech del New England che per caso aveva in corso ricerche sull'mRna, la sigla vincente che tutti hanno imparato a conoscere. Con buona dose di intuito, il National Institute of Health guidato da Anthony Fauci vi ha puntato: poi le agenzie governative hanno versato 2,5 miliardi per il completamento della ricerca e le fasi precliniche accelerate. Altri fondi sono arrivati dalle gloriose università Vanderbilt ed Emory, e da donazioni private.

Rafforzare l'industria sul territorio

Il segno che anche in Italia c'è speranza di una combinazione di successo di questo tipo, potrebbe essere il varo della fondazione pubblica "Enea Tech and Biomedical" alla cui presidenza è stato appena insediato **Giovanni Tria**, economista di Tor Vergata e già ministro del Tesoro nel governo Conte Uno. La dotazione iniziale è cospicua e sfiora il miliardo di euro, in parte presi dal Pnrr (che destina 30 miliardi al comparto scuola-ricerca e 12 alla sanità). "Non vogliamo essere un semplice sportello di cassa per le imprese - spiega Tria - ma aiutare i privati nei tratti della filiera farmaceutica in cui il rischio d'investimento è maggiore". Insomma quello che fanno l'Istitut Pasteur a Parigi e il Barda (Biomedical advanced research and development authority) a Washington. "È nostra intenzione - dice Tria - impiegare risorse per rafforzare l'industria farmaceutica sul territorio nazionale anche non necessariamente di proprietà italiana: l'importante è che in Italia si trovi il cuore della ricerca d'avanguardia. E poi li assisteremo nell'industrializzazione e commercializzazione". Insomma, come ammette Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria, "la pandemia è riuscita a farci fare quello che noi andavamo chiedendo da anni: valorizzare un settore ad altissimo valore aggiunto, enorme contributo intellettuale, grandi potenzialità inespresse in termini di Pil. L'obiettivo è uno: riuscire a inserire l'Italia nelle grandi correnti di ricerca internazionali. Gli strumenti e la passione ci sono, siamo finalmente sul punto di riuscirci".

Argomenti

farmaceutica

industriali

economia

italia

adv

VIDEO DEL GIORNO